

LA TESTIMONIANZA

Dai campi nazisti a casa diario di un'odissea

L'artista, che visse e morì a Linguaglossa, raccontò con disegni e memorie la sua fuga dalla Polonia e l'esperienza di internato dopo il rifiuto a Salò

di Sergio Troisi

Il senso del racconto è già nel titolo, "Quell'andare", in cui Salvatore Incorpora rastrema sino all'osso la fatica reiterata giorno dopo giorno, lo spazio abbreviato e il percorso zigzagante che dal fronte greco lo portò, lui che come tanti altri aveva rifiutato di aderire alla Repubblica sociale italiana, finalmente a casa. Un percorso che parte dai campi di lavoro che la Germania nazista aveva impiantato in Polonia e da lì, seguendo l'esercito russo nei mesi conclusivi della guerra attraverso Trieste, nel luglio del 1945, finalmente a Gioiosa Ionica, da dove era partito poco più che ventenne nel 1941. Le pagine di diario di Incorpora, artista di adozione siciliana, sono state ora raccolte in un libro edito da **Rubbettino** (244 pagine, 20 euro) insieme ai disegni acquerellati che lo stesso Incorpora realizzò a distanza di decenni, in previsione di una pubblicazione che non vide poi la luce, ritornando a quegli eventi con la diversa padronanza di una vocazione di pittore e di scultore pienamente maturata dopo il suo ritorno, il trasferimento in Sicilia a Linguaglossa (dove ora un museo accoglie le sue opere accanto a quelle di Francesco Messina) e la partecipazione continuata alla vita espositiva, locale e non solo, con un linguaggio figurativo dai tratti vagamente espressionisti. Una monografia edita da Silvana

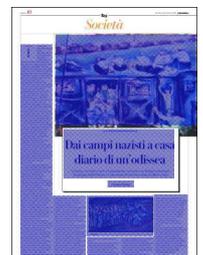
editoriale nel 2019 rende conto di questa produzione dai colori accesi e dal disegno che marca con una leggera deformazione figure e paesaggi, componenti comuni nel dopoguerra a diversi artisti della Sicilia orientale di quella generazione.

Occorsero molti anni perché le vicende drammatiche di Incorpora e di altri soldati italiani che ne condivisero il destino (tra gli altri, Alessandro Natta, storico esponente del Pci) fossero riconosciute un tassello significativo di quella tragedia: la sigla Imi (Internati militari italiani) li consegnava, infatti, a uno status incerto, e questo spiega probabilmente perché questo diario veda la luce solo adesso in forma postuma (Incorpora è morto nel 2010), corredate alla fine di cartine in cui l'autore ha segnato gli itinerari seguiti nell'Europa in guerra, a piedi o con le tradotte militari, dando delle località spesso la doppia dicitura, polacca e tedesca, che segna la geografia dell'occupazione nazista, come nel caso di Gliwice/Laband dove si trovava il campo. Eppure non si tratta soltanto di una testimonianza documentaria: quello che colpisce, sin dalle prime battute che raccontano la partenza da Reggio Calabria, è l'adozione di una lingua scarnificata, che procede senza un io narrante per sobbalzi paratattici, denudata di articoli e preposizioni, aderente alla frammentazione di una esistenza quotidiana ricondotta a una successione di immagini, quasi una stenografia visiva della vita nuda di fame, freddo e morte:

«Sono bufere a gennaio. È vento freddo e neve che copre da settimane. Lungo andare s'infossa

e sono orme profonde», per esempio, o ancora «Ceffone tedesco distrugge l'esistenza dell'animo perché non si comprende come tanto male». E, lungo il ritorno nel paesaggio dell'Europa distrutta, scrive «Arti staccati qua è là o su siepi, penzolini pure da chiome d'alberi anch'essi mutilati per raffica», e sembra una visione de "I disastri della guerra" di Goya. A questa grammatica smozzicata Incorpora presta, nei disegni che inframezzano il diario, una maniera figurativa sensibilmente diversa da quella che caratterizza il suo lavoro di pittore: il colore, nei dipinti caratterizzato dai toni accesi di rossi, azzurri e gialli, è qui ridotto alla velatura sepiata dell'acquerello ravvivata talvolta da celesti lividi, sostenuta dal tracciato sgraziato del segno che carica corpi e gesti o accelera le prospettive delle baracche, dei

reticolati o dei campi coperti di neve. Sono i modi di cui Incorpora si era impadronito durante gli anni



Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, dando seguito a una tradizione di bottega familiare – la madre modellava presepi in creta,

il nonno intagliava figure in legno – che gli tornerà utile durante l'internamento nei campi tedeschi quando (è uno dei momenti più interessanti del racconto) con del gesso e della creta modellerà delle figurine di presepio nell'imminenza del Natale del

1943, e poi ancora ritratti, dei compagni di prigionia e degli stessi aguzzini tedeschi, guadagnandosi in questo modo una razione più abbondante di brodaglia, o una fetta in più di pane nero rancido. Le testimonianze dei campi di concentramento e di sterminio raccontano più di una volta di questo singolare potere, soprattutto della musica, in quell'orizzonte di ferocia e di morte.

E di quei poveri presepi donati anche alla famiglia polacca con cui stringerà amicizia. Incorpora si sarà sicuramente ricordato quando, a partire dagli anni Cinquanta, ne modellerà altri, coloratissimi questa volta e dalle superfici mosse e tormentate. Inevitabilmente, in quei solchi e in quei colpi di pollice si sarà impressa la memoria della violenza attraversata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il dipinto "La conta", olio su tela di Salvatore Incorpora. Sopra, "La tradotta"